

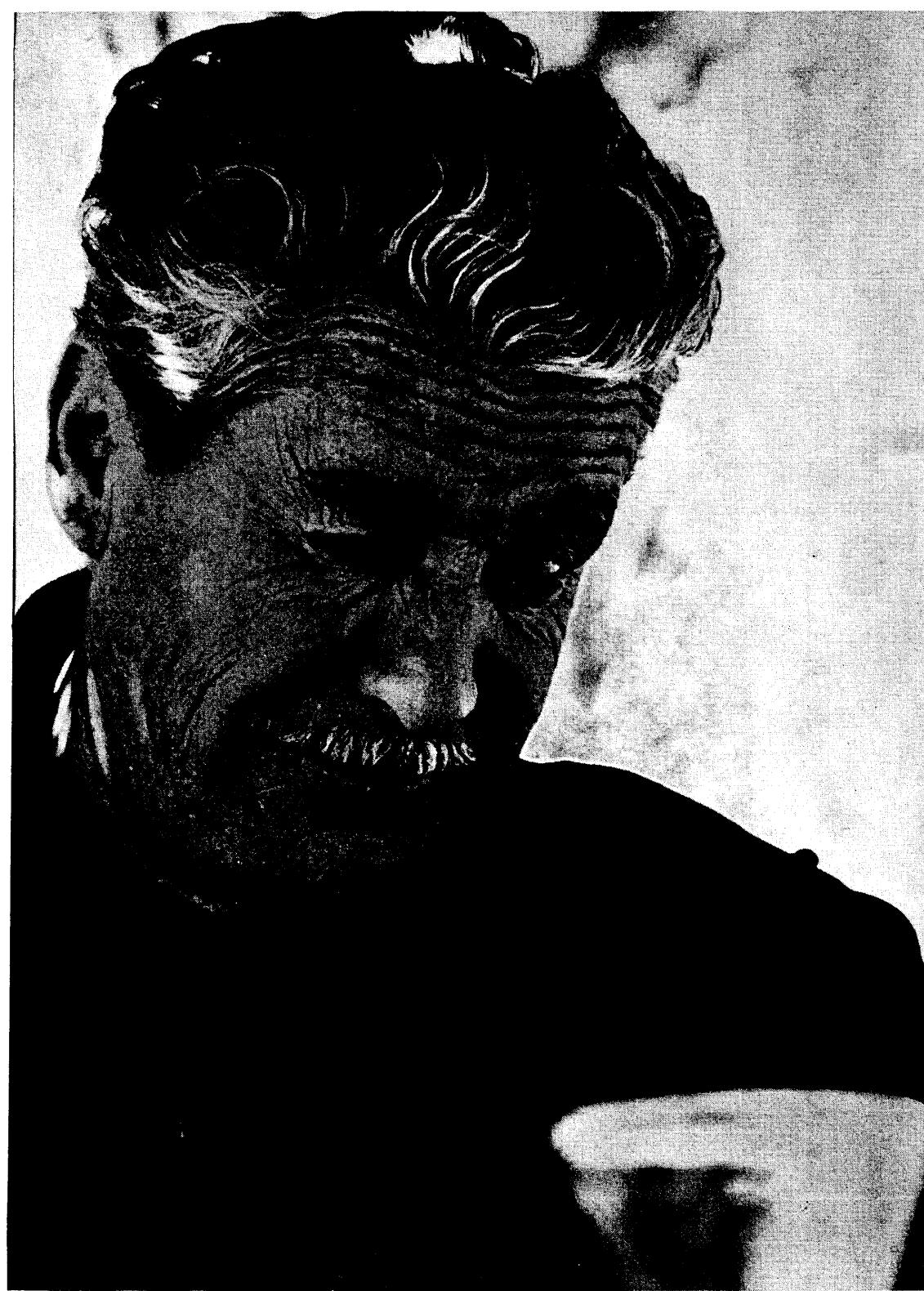
# marcello melmeluzzi

esposizione dal 9 al 19 giugno 1969

orario 11/13 - 17/21 - chiuso domenica e lunedì mattina

Caro Marcello,

non so davvero nè come nè quando sia nata in te la passione di fotografare: so però che ho cominciato a conoscerti meglio solo quando ti ho visto in azione, mentre ti aggiri furtivo fra la gente con tre o quattro macchine appese al collo, un'invidiabile attitudine a far dimenticare la tua presenza e, soprattutto, un'aria sorniona che non promette nulla di buono. Fra la gente che t'interessa, naturalmente, e che con attenzione e pazienza aspetti al varco del gesto e dell'atteggiamento che più la rivela. In quei casi si direbbe che riesci addirittura a sparire fin che ci si abitua, senza sospetto, al frequente e discreto clic della Leica o della Nikon che giunge dagli angoli più inattesi e quando meno uno se l'aspetta, se non sei tu stesso a sollecitare gesti e atteggiamenti perchè conosci molto bene i tuoi tipi e sai tutti i trucchi e tutti gli espedienti, anche i più vili, per toccarli nel punto debole e tirar fuori da loro proprio quello che ti serve. Non importa se, consci dell'obiettivo puntato su di loro, si scalmanano nell'esibizionismo o se, ignari, si abbandonano senza pudore al rilascio più sbracato, o se ripetono meccanicamente gesti abitudinari e professionali; quello che conta è che siano loro, come gli altri li conoscono o li ricordano. E che



possano quindi, anche a chi non li conosce, rivelare qualcosa del loro carattere, del loro ambiente, di quanto c'è in loro di individuale e di collettivo. Agisci silenzioso e apparentemente innoquo, se è il caso portandola sullo scherzo, ma dopo qualche giorno arrivano agli amici, quando di amici si tratta, le testimonianze incontestabili di un attimo ormai dimenticato di distrazione fornite da un'obbiettività tutt'altro che distratta sotto forma di enormi buste con ingrandimenti e gigantografie in cui devo dire non sempre tutti si riconoscono con entusiasmo. Perché, come ognuno sa almeno in teoria, la realtà, soprattutto quando ci concerne, non è quasi mai quella che immaginiamo. E rivelare la realtà nell'azione momentanea fissandone un'immobile frammento temporale è una delle prerogative più immediate, riconosciute e pure ancor straordinarie della fotografia, anche se non si deve dimenticare che una semplice restituzione della realtà non può essere mai in grado di dire qualcosa sopra la realtà ma può solo tradurre risultati esatti e meccanici in analogie della vita. A quanto vedo, tu ti attieni a questo originario e diretto modo di esprimersi e di comunicare della fotografia, facendo sì che le immagini riflesse nel tuo occhio attraverso il mirino diventino una sorta di « bottino dell'apparecchio » come diceva Walter Benjamin, evitan-



o le elaborazioni posteriori, in studio, i trucchi, i procedimenti deformanti e quindi anche ogni estetismo. Per chi fotografa come te, cioè non gli stessi interessi visivi e gli stessi principi, la macchina è come un'arma, vale a dire un prolungamento e un potenziamento dei propri mezzi fisici, come erano appunto le antiche armi; uno strumento di più con cui dotare gli organi della percezione. Uno strumento che sai adoperare. Il tema che hai scelto per questa mostra, « il gesto », è particolarmente adatto al tuo temperamento di attento osservatore che si mescola alla vita con un atteggiamento un po' straffottente. Dalle ventidue gigantografie ne viene fuori il gestire, l'atteggiarsi, non solo di vari individui ben caratterizzati, ma, vorrei dire, di un determinato ambiente sociale, di una classe. Il gestire « italiano », accentuato, espressivo, di chi ha più fiducia nel gesto che nella parola o di chi almeno non concepisce la parola, quasi fosse troppo indeterminata, senza il sovrappiù esplicativo del gesto. Il gestire cioè elaborato, non privo di civetterie e di esibizionismi, di una certa borghesia forse più sicura di se di quanto non lo sia delle cose che vuole esprimere e intorno alle quali « lavora di gesto » con grande compiacimento.

*Giuliano Briganti*

